

dal mondo

Vaticano

La Cei punta sulla famiglia
Un convegno e poi dal Papa

Fra meno di un mese si svolgerà l'Incontro nazionale delle famiglie con il Papa, a Roma, in piazza San Pietro, nei giorni 20-21 ottobre, sul tema «Credere nella famiglia è costruire il futuro». Questo evento sarà preceduto da un Convegno di studio, promosso congiuntamente dalla Commissione episcopale per la famiglia e la vita, dal Forum delle associazioni familiari e dal Servizio nazionale della Cei per il progetto culturale. Il tema del Convegno del 18-20 ottobre è «La famiglia soggetto sociale. Radici, sfide e progetti». Il Convegno e l'incontro intendono - informano gli organizzatori - interpellare il mondo civile e politico, affinché venga riconosciuto il ruolo sociale e culturale della famiglia, così che sia promosso e pienamente tutelato il suo insostituibile contributo al bene del Paese. In contemporanea all'incontro Giovanni Paolo II beatificherà la coppia di sposi Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi.

Comunità di Sant'Egidio

Una Marcia della memoria
per la deportazione degli Ebrei

Al tramonto di domenica 14 ottobre la Comunità di Sant'Egidio e la Comunità ebraica romana organizzano la «marcia della memoria». Nell'anniversario del rastrellamento e della deportazione che colpì la comunità ebraica romana il 16 ottobre 1943 ad opera delle truppe di occupazione tedesche, alle ore 18 un corteo muoverà da piazza Santa Maria in Trastevere per raggiungere il Portico di Ottavia al Ghetto. Vi parteciperanno il sindaco di Roma, Walter Veltroni, il rabbino capo Elio Toaf per la Comunità Ebraica, il cardinale Walter Kasper, Andrea Riccardi della Comunità di Sant'Egidio e delegazioni degli ex deportati. Furono 1022 gli ebrei di ogni età e senza distinzione di sesso che vennero catturati, caricati sui treni e deportati nel campo di sterminio di Auschwitz. Di essi più di 200 erano bambini. Degli oltre mille deportati solo in 17 fecero ritorno dopo la guerra.

Noi Siamo Chiesa

Le proposte del «Sinodo ombra»
all'Assemblea dei Vescovi

Si al profilattico anti-Aids e anticoncezionale, no alla *Dominus Jesus* del cardinale Joseph Ratzinger, sì alla buona accoglienza degli omosessuali, all'ammissione dei divorziati all'Eucarestia e alle dimissioni del portavoce vaticano. Sono state queste le principali richieste emerse dal «Sinodo ombra del popolo di Dio», promosso da ambienti del movimento cattolico «Noi siamo Chiesa», svoltosi a Roma dal 4 al 7 ottobre anche via Internet, in parallelo al Sinodo dei vescovi. La portavoce del «Sinodo ombra», la religiosa americana Maureen Fiedler, ha espresso «preoccupazione e dolore» per l'attacco americano a Kabul, come già era stato espresso in occasione dei tragici avvenimenti dell'11 settembre perché «violenza genera violenza». Le proposte sono state presentate all'Assemblea del Sinodo.

Evangelici

In delegazione con il Gsf
negli Usa contro la violenza

Ha partecipato anche il pastore valdese Franco Giampiccoli alla delegazione del Genoa Social Forum (GSF) che nei giorni scorsi si è recata a Washington e New York per incontrare varie realtà della società civile americana, all'indomani dei fatti tragici dell'11 settembre. «A tre settimane dagli attentati la gente negli Stati Uniti sta appena iniziando quello che sarà un lungo processo di 'guarigione' dallo shock provocato da quegli eventi» ha commentato il pastore Giampiccoli, che coordina la Commissione «Globalizzazione e ambiente» della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI). «Abbiamo constatato, tanto nell'incontro con gruppi e movimenti pacifisti che con comunità religiose, che vi è una reale opposizione alle parole guerra e violenza indiscriminata».



L'inculturazione religiosa in Africa vista da Alex Zanotelli
**Quel Cristo nero
tra le baracche di Nairobi**

Monica Di Sisto

il punto

Oltre il 74% dei cattolici sono asiatici, africani, dell'America Latina. Sono circa 120 milioni gli africani (dati '98 della Fides) fedeli

alla Chiesa di Roma. Mentre si registra un calo dei «credenti» in Occidente in quel continente si registra un forte incremento di adesioni. Ma il continente africano ha le sue tradizioni culturali, la sua spiritualità con cui fare i conti. Il problema dell'inculturazione del Vangelo non è un tema di oggi. È stato al centro del Sinodo speciale dei Vescovi per l'Africa del 1994 che ha indicato un percorso di «africanizzazione» della Chiesa Cattolica, che però è rimasto in buona parte sulla carta. Era stata approvata, ad esempio, l'istituzione di una commissione per l'elaborazione del diritto canonico africano, con speciale riferimento alla configurazione africana del diritto matrimoniale. Era stata proposta una nuova valutazione positiva dei riti tradizionali africani nella liturgia cattolica. Era stata invocata una minore romanizzazione e una minore dipendenza «neocolonialistica» delle Chiese africane dalle Chiese ricche del Nord e dalla stessa curia romana, specialmente negli istituti di formazione teologica e nei criteri di formazione del clero. Alex Zanotelli, missionario comboniano in Kenia, dà conto di questo disagio vissuto principalmente dal clero africano. Eppure il rapporto tra le culture asiatiche, latino americane e africane con la tradizione cattolica è un tema che Giovanni Paolo II ha trattato più volte, anche nella enciclica «Fides et ratio». Un'apertura importante, attenta al futuro della Chiesa cattolica. E di questo si sta discutendo in questi giorni a Roma nell'Assemblea dei Vescovi. Vedremo se la Chiesa Africana, Asiatica E Latino-Americana potranno sviluppare una propria spiritualità, una propria teologia, se avranno una vera autonomia.

r.m.

«Nella mia chiesa c'è un Cristo di legno scolpito da un kamba, un artista africano di un'etnia del Kenia». Ma è bianco? «No, è nero nero. Ci riferiamo a lui, lo guardiamo quel Cristo crocifisso, nero nero». Alex Zanotelli, missionario comboniano, ha lasciato l'Italia molti anni fa, da direttore della rivista missionaria Nigri-za, allontanato perché aveva accusato Andreotti e Spadolini di tacere sul traffico d'armi che arricchiva le nostre imprese sulla pelle degli impoveriti. Si era occupato molto dell'Africa, delle sue contraddizioni e ricchezze, ma visto da Korogoch, la baraccopoli alla periferia di Nairobi dove Alex ha scelto di vivere, in comunione di tetto, cibo, mancanza di cibo e di speranza con circa 100mila donne, uomini e bambini neri, molti malati di Aids, il «Continente nero» e le sue ferite sembrano più dolenti. «Quando sono arrivato qui -racconta- prete cattolico, bianco, la prima reazione che ho avuto è stata quella di sentirmi profondamente a disagio. L'africano non ha bisogno di avere dimostrazioni che Dio c'è, perché lo sente, lo sperimenta e lo esprime in mille maniere. Il problema è che io ero, se vuoi, l'emblema di un tipo di liturgia, di preghiera, profondamente differenti dalla tradizione africana». Liturgia, il primo scoglio dell'inculturazione, «quel processo - spiega Zanotelli- attraverso il quale la nostra esperienza di dialogo con Dio si innesta su un terreno estremamente ricco, che deve assumere. Nonostante il Sinodo per l'Africa, pensato per fronteggiare questa sfida, e malgrado tutte le parole, a tutt'oggi non si è fatto quasi nulla e direi che siamo ancora lontani dal perseguirla». Un uomo e una donna africana, davanti a Dio, «hanno una loro maniera per esprimere i segni. Pensiamo al nostro batterci il petto: non ha alcun significato per un africano. Stare in piedi durante la lettura del Vangelo può essere un segno di rispetto per gli occidentali, ma un africano, quando ascolta qualcuno che parla

con autorità, si siede. In fondo la liturgia non è altro che il linguaggio del corpo con il quale tenti di metterti in relazione con la trascendenza. E papa Paolo VI ripeteva che, se l'esperienza cristiana vuole sentirsi di casa in Africa, ha bisogno di prendere l'inculturazione molto sul serio». L'Africa, costretta a pregare un Cristo bianco dalla stessa Chiesa cattolica che a Durban ha sostenuto con passione la necessità di riconciliazione e risarcimento, ha subito «una forma di colonialismo religioso». «Pensiamo all'organizzazione della Chiesa cattolica, verticistica, piramidale, - suggerisce il comboniano - così lontana dall'esperienza delle prime comunità cristiane raccontata dal Vangelo. Paragoniamola alle reti di famiglie e di villaggi che costituiscono la struttura ancestrale della comu-

nità africana, alla loro abitudine al dialogo, allo scambio. Imponendo un Cristo bianco, un modello unico, occidentale, che spaccia noi come i buoni, bravi, acculturati e relega l'altro, il differente, ai margini, la Chiesa cattolica ha praticato e sostiene ancora un'altra forma, anche se più subdola, di imperialismo e di colonialismo». E l'Africa è terreno di cultura delle sette, di tante chiese indipendenti in Africa. «Il motivo è che gli africani si sentono persi in un grande "chiesone": hanno bisogno della piccola comunità con cui celebrare, sentirsi a casa, accolti, amati. L'inculturazione del modello di chiesa è altrettanto fondamentale di quella del modello della liturgia» spiega. La chiesa cattolica africana è guidata da preti e vescovi in gran parte africani, «ma

-denuncia Zanotelli- in buona parte formati nei nostri seminari e con una paura folle di fare qualsiasi cambiamento. La formazione dei seminaristi è una delle cose peggiori di questo sistema ecclesiale. Ci sono stati dei tentativi di segno opposto, alcuni vescovi, ad esempio in Madagascar, che avevano cominciato a preparare i loro sacerdoti prevalentemente all'interno delle piccole comunità cristiane. Roma li ha bloccati». Un difficoltà che ha segnato anche l'esperienza del vescovo Emmanuel Milingo, Alex Zanotelli lo conosce bene: «Mi aveva fatto una grande impressione per alcune sue prese di posizione nella lotta per l'indipendenza, per la capacità che aveva di legare fede e realtà. L'ho seguito quando ha cominciato l'esperienza delle guarigioni perché pensavo che potesse un

problema molto concreto, importante per l'inculturazione. Un africano che, nel suo rapporto con il divino, non ne esca guarito anche nel corpo, ritiene fallita quell'esperienza. La critica radicale che faccio a Milingo - afferma - è di non esser stato capace di legare questa dinamica dell'inculturazione, delle guarigioni, con la dinamica plurale della lotta di liberazione economica e sociale del popolo di Dio». Al di là «delle esperienze bellissime di dialogo che pure la Chiesa ha promosso in Africa - sostiene Zanotelli - è giunto il momento di legare seriamente la professione di fede in Cristo alla drammatica realtà economica, sociale, politica di questo continente. Non mi si venga a dire che in Italia la Chiesa su questo punto sia stata più efficace! Purtroppo la attraversa una profonda incapacità di an-

nodare parola di Dio e fede che l'Africa ha ereditato». Israele, la città nella terra promessa, nasce come sogno di Dio di una società alternativa agli imperi e alle città-Stato del Medio oriente. «Il sogno di Mosè - spiega il missionario - è un'economia di eguaglianza, che domanda una politica di giustizia, che ha bisogno di un'esperienza religiosa nella quale Dio sia vissuto non come parte del sistema ma come il Dio delle vittime di ogni sistema. Gesù non fa altro che riprendere questo sogno in Galilea, pagando di persona. Questa prospettiva biblica di liberazione e giustizia deve essere recuperata dalla Chiesa cattolica, in particolare dalla Chiesa d'Africa, se vuole aiutare davvero questo continente ad uscire dal baratro di morte in cui si trova».



LA TENTAZIONE
DI CREDERSI
INNOCENTI

Carlo Molari *

Quando succedono eventi violenti come quelli accaduti in queste settimane due tentazioni serpeggiano con frequenza. La prima è reagire con le stesse armi della violenza, la seconda è dichiararsi estranei agli eventi. È questa una tentazione sottile e spesso vissuta in modo inconsapevole. Vale la pena chiarirla. In questi giorni essa ha preso una duplice forma: per i cristiani è stato facile imputare la violenza ai fondamentalisti islamici, che erano la causa immediata degli eventi, e per gli atei è stato spontaneo sentenziare sulla fede in Dio, radice di violenze senza misura. L'una e l'altra forma poggiano su presupposti errati.

La religione è certamente implicata in questi tragici fatti, come lo era nelle crociate e nelle sentenze di tutte le inquisizioni. Essa ha conferito un volto alle violenze e le ha sostenute con motivazioni ideali. Le dinamiche dell'appartenza religiosa sono sempre ambigue quando chi pratica la religione non è pervenuto a una autentica fede in Dio. I cristiani debbono rendersi conto che le stesse spinte attraversano la loro esperienza e che gli eventi chiedono anche a loro di convertirsi. Alcuni in questi giorni hanno rievocato il Dio violento della Bibbia cristiana o i messaggi alla guerra santa del Corano, senza precisare che quelle parole corrispondono alle immagini che gli uomini, secondo le proprie abitudini ed i limiti dei loro simboli, sono riusciti ad esprimere nella infantile e immatura esperienza di fede, che stavano allora compiendo. La violenza serpeggia ancora in ogni esperienza religiosa e può esplodere nei fedeli di tutte le fedi. D'altra parte è errato considerare la fede in Dio quale radice della violenza. La specie umana vi si è specializzata in tecniche violente avendole esercitate per molti millenni come esigenza assoluta di sopravvivenza, molto prima che la religione sorgesse. Nessuno perciò ne è esente e in tutti i luoghi può, in ogni istante, riemergere ed esplodere: negli stadi, nei parlamenti, come nelle prigioni o nelle famiglie. È in tutte le culture anche in quelle che hanno scelto l'ateismo come orizzonte di vita. L'umanità è in processo e si trova in una condizione mai, fino ad ora vissuta. Essa richiede un salto qualitativo di vita. Le sono richieste qualità nuove e nuove regole di azione. Tutte le culture e tutti i popoli debbono insieme contribuire a inventarle.

* teologo

La denuncia del primate della chiesa ortodossa di Albania durante il Summit Islamo-Cristiano organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. L'invito a un esame di coscienza

Anastasios: non tutti i cristiani e tutto l'Islam sono contro il terrorismo

Roberto Monteforte

«Si parla tanto di scontro di civiltà, ma lo scontro è tra le civiltà o all'interno di ciascuna civiltà?». È questa la domanda che il Primate ortodosso d'Albania, Anastasios ha rivolto agli autorevoli leader cristiani e islamici nei giorni scorsi nella capitale per il Summit Islamico-Cristiano organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. Subito dopo è iniziata l'operazione «Libertà duratura» voluta dal presidente Bush contro il terrorismo e i Taleban, con i bombardamenti dell'Afghanistan, mentre i fondamentalisti islamici minacciano la guerra santa, ma l'invito ad un profondo esame di coscienza

rivolto agli uomini di fede resta valido per costruire, al di là di ogni diplomazia, la via del dialogo. Sarà per il dramma vissuto dalla sua terra e dalla penisola balcanica, insanguinata dallo scontro etnico e religioso, ma Anastasios va dritto ai problemi, ad una verità anche amara da capire per poterla modificare. «Non è vero che tutti i musulmani e tutti i cristiani sono contro il terrorismo» aggiunge, bisogna riconoscere che non esiste «un unico mondo cristiano o musulmano». «Ci sono tendenze e sensibilità diverse e non tutti sono pronti o disponibili al dialogo. Si potrà discutere e condannare il loro modo di essere cristiani o musulmani, ma che esista una motivazione religiosa non può essere nascosto». Da qui l'esigen-

za di una critica e un'autocritica: il punto è quello dell'interpretazione dei sacri testi. «Dobbiamo accettare che nei nostri libri religiosi ci sono dei brani che possono essere la base d'ispirazione del terrorismo». Per questo i leader religiosi devono «enfaticamente l'essenza delle nostre religioni e dare una vera interpretazione di quest'essenza, senza lasciare che i brani differenti possano essere usati per motivi diversi». E la sequela delle domande continua. «È semplice terrorismo quello di cui facciamo esperienza? Lo possiamo esorcizzare con altre forme di violenza? Che cosa c'è dietro tutto questo? Oggi c'è una radioattività dell'odio, non solo in Asia o nei Balcani, ma anche in Africa. Da dove viene questo odio?». Il Primate

d'Albania avanza le sue ipotesi: «È dall'ingiustizia che c'è nel mondo, è dalla povertà». Da qui una prima conclusione: «L'altro nome della pace è la giustizia e lo sviluppo. Se la maggior parte della gente muore di fame finirà per reagire. Non sappiamo come questa follia si realizzerà, ma accadrà. Quindi giustizia e sviluppo sono la risposta al terrorismo». Ma vi è anche un'altra condizione: cristiani e islamici devono riconoscere i rispettivi errori. «I leader religiosi devono essere più profetici, non devono giustificare le proprie comunità, ma riconoscere gli errori compiuti, riconoscere che non abbiamo avuto sempre ragione e che non si è sempre vittime degli altri». Oggi, per costruire una coesistenza armonica nel-

la società, bisogna fare i conti con una realtà pluralistica dove sono presenti molte influenze e nella quale vi sono anche laici, atei e agnostici. Allora, per il religioso, alla base di questa coesistenza vi deve essere la sincera accettazione della dichiarazione dei diritti umani, in particolare la libertà di coscienza, anche se molti musulmani possono ritenere questa dichiarazione troppo occidentale. «Bisogna superare ogni forma di violenza. Ma bisogna essere consapevoli che il virus della violenza è presente in tutti noi e infetta il nostro rapporto con gli altri. In questo le comunità religiose possono offrire una visione di pace, di riconciliazione, un esempio vivente di una continua autocritica e di un continuo rinnovamento»

spiega il leader degli ortodossi albanesi. «Spesso la religione è stata usata per rafforzare le identità nazionali. Oggi i capi religiosi devono, invece, lavorare con entusiasmo e perseveranza per la riconciliazione tra nazioni, popoli e civiltà, per sostenere una pace sostenibile nel mondo intero. Il grande nemico non è questa o quella nazione, questa o quella persona. Il nemico comune è l'odio e gli esempi religiosi autentici possono essere davvero l'antidoto a questo veleno». Per questo per Anastasios «una pace sostenibile può essere stabilita solo attraverso negoziati diplomatici e politici, per i quali serve il duro lavoro di persone di fede che dedicano la loro vita nello sforzo di creare iniziative di riconciliazione e di pace».